DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 222 — MERCOLEDI' 11 AGOSTO 1954 — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Gli aguzzini dei giovanissimi "carusi,, di Lercara erano tutti iscritti alla D. C.! Cosa ne pensano i democristiani onesti?

LA DELEGAZIONE LABURISTA E' GIUNTA IERI NELLA CAPITALE DELL'URSS

Lungo colloquio a Mosca tra Malenkov Attlee e Bevan

Le conversazioni proseguiranno oggi all'Ambasciata inglese - Una cena offerta dal Premier sovietico in onore degli ospiti - Cordiali dichiarazioni del "leader,, socialdemocratico finlandese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 10. — Il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Gheorghi Maximilianovic Malenkov, ha offerto questa sera un pranzo in onore della delegazione dei dirigenti laburisti inglesi giunta oggi a Mosca, della quale fanno parte l'ex Premier britannico Clement Attlee e il *leader* dell'ala sinistra del *Labour Party*, Aneurin Bevan. Al pranzo sono intervenuti il vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri dell'URSS Viaceslav Molotov, il Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista della Unione Sovietica, Nikolaj Krusciov, il vice Presidente del Consiglio e Ministro del Commercio Estero Anastasj Mikojan; il Presidente del Consiglio Centrale dei Sindacati sovietici Nikolaj Severnik, il vice Ministro degli Esteri Andrej Viscinskj, il Sindaco di Mosca Jasnov, e molti altri dirigenti e personalità sovietiche.

Clement Attlee

La delegazione britannica, che come è noto è diretta in Cina, è intervenuta al completo alla cena, accompagnata anche dall'Ambasciatore britannico a Mosca, sir William Hayther. Della delegazione fanno parte, oltre ad Attlee e Bevan, il Segretario del *Labour Party*, Morgan Phillips, la dott. Edith Summerskill, e numerose altre personalità laburiste. La cena è stata servita nella casa in cui visse i suoi ultimi anni Massimo Gorkj.

Dopo la cena il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS si è trattenuto a lungo in conversazione con Attlee e Bevan. Il colloquio è stato improntato a grande cordialità, ed ha toccato argomenti di indubbio interesse poichè è stato deciso di riprenderlo domani, alla Ambasciata britannica, dove Malenkov e i suoi collaboratori, così come la delegazione laburista, saranno ospiti di sir William Hayther.

La delegazione britannica era giunta a Mosca solo due ore prima della cena in cui si è trovata a contatto con i dirigenti sovietici. Essa era partita da Helsinki, nelle prime ore del pomeriggio, a bordo di un aereo sovietico, e all'aeroporto della capitale dell'URSS era stata ricevuta da rappresentanti del Ministero degli Esteri e dei Sindacati sovietici, e del Soviet di Mosca.

L'importanza dell'arrivo a Mosca e del viaggio in Cina della autorevole delegazione laburista non sfugge a nessun osservatore moscovita, per quanto la stampa sovietica, tenendo fede anche in questa occasione alle sue abitudini di discrezione, non si abbandoni per il momento a commenti prematuri. Come sempre si preferisce che siano i fatti a parlare per primi, e non le congetture più o meno fondate, sul corso vicino degli avvenimenti.

L'iniziativa del viaggio fu comunque accolta con interesse e soddisfazione nella capitale dell'URSS, fin da quando se ne diede il primo annuncio. Tenaci assertori dell'utilità di ogni contatto internazionale, di ogni discussione sincera e amichevole, di ogni sforzo per approfondire la reciproca conoscenza, i sovietici non potevano non vedere di buon occhio questa possibilità di incontro fra esponenti del mondo a direzione socialista e quelli di una parte considerevole dell'opinione britannica.

Circa il significato e le ripercussioni internazionali del viaggio, non è difficile valutarli, purchè si inserisca l'avvenimento nella presente situazione del mondo, quando da un lato il felice esito della conferenza di Ginevra ha aperto nuovi orizzonti per la pace fra i popoli, ma dall'altro i continui intrighi dei gruppi bellicisti americani frenano seriamente gli ulteriori progressi della distensione. In questo contrasto tra forze opposte, qualsiasi passo che tenda ad avvicinare tra loro gli Stati può pesare sulla bilancia a favore della pace e di chi opera per darle un assetto duraturo.

L'ostacolo fondamentale al miglioramento dei rapporti internazionali resta per i sovietici la politica del gruppo americano, che i *trust* più potenti degli Stati Uniti hanno portato ai posti chiave dell'amministrazione repubblicana: quel gruppo di oltranzisti che coalizza i fratelli Dulles, il ministro della difesa Wilson, l'ammiraglio Radford e gli ambasciatori-banchieri a Londra e a Parigi, Aldridge e Dillon. Sono questi i portabandiera della «teoria della liberazione», delle «rappresaglie atomiche» contro i movimenti popolari e della «direzione mondiale» nelle mani degli Stati Uniti.

In una approfondita analisi della loro diplomazia, redatta dal commentatore Kraminov, la *Pravda* ha sottolineato come gli avvenimenti degli ultimi mesi abbiano dimostrato che, grazie alla resistenza incontrata in ogni angolo del mondo, quel gruppo non è oggi in grado di realizzare i suoi scopi aggressivi. Non è in grado di realizzarli, ma la sua azione avvelena ugualmente l'atmosfera internazionale.

Oltrechè ai paesi non capitalisti, la politica di costoro è avversa agli stessi alleati degli Stati Uniti e agli interessi del popolo americano; essa ha impedito e continua ad impedire la possibile collaborazione fra gli Stati, che l'enorme maggioranza del mondo desidera.

Non è forse questa la ragione per cui il viaggio di Attlee e dei suoi compagni viene seguito a Washington con tanta malcelata ostilità?

A poca distanza dall'arrivo dei laburisti, partirà da Mosca un'altra autorevole delegazione, quella del Parlamento finlandese, che ha soggiornato nell'URSS per due settimane. Il suo capo, Fagerholm, che è nello stesso tempo presidente del SEIM di Helsinki e *leader* dei socialdemocratici di destra il Saragat finnico insomma, ha tenuto stamane una conferenza stampa per i giornalisti sovietici e stranieri.

La delegazione non ha affrontato trattative politiche poichè ciò non era nei suoi poteri; del resto — ha aggiunto Fagerholm — «non vi sono oggi problemi insoluti fra l'URSS e la Finlandia»; i loro rapporti si intensificano e si sviluppano favorevolmente di anno in anno.

Alla domanda di un giornalista americano che si voleva insidiosa — quale la sua opinione sull'atteggiamento sovietico per l'ammissione della Finlandia all'ONU — Fagerholm ha risposto che non più tardi di due giorni fa il ministro degli Esteri ucraino, Palamarciuk, gli aveva manifestato il suo rincrescimento perchè quella ammissione non era ancora avvenuta, e la sua convinzione che si riparerà presto a questo errore.

Con ciò la personalità finlandese lasciava intendere che i responsabili del mancato ingresso del suo paese nell'ONU non vanno certo cercati nell'URSS. E' questa un'opinione interessante anche per noi, in quanto il caso della Finlandia è identico a quello dell'Italia: l'una e l'altra non possono varcare la soglia dell'ONU soltanto a causa della politica discriminatrice degli Stati Uniti.

GIUSEPPE BOFFA

DINANZI ALLA ENORMITA' DELLE CONCESSIONI A TITO

Dissensi in seno al governo sui termini della spartizione

Gli ambienti del Viminale danno il mercato come raggiunto, quelli di Palazzo Chigi manifestano contrarietà e timori — Le ripercussioni negative del Patto balcanico

Secondo notizie messe ieri in circolazione con carattere di ufficiosità, l'accordo per la spartizione del TLT sarebbe un fatto compiuto; rimarrebbero solo da definire questioni marginali, anche se di qualche importanza, e comunque tali che su di esse «non può certo determinarsi il fallimento delle trattative». Secondo altre fonti, invece, i negoziati rimarrebbero tuttora arenati in merito alle rettifiche di confine in zona A a favore di Tito e alle garanzie per le minoranze in zona B; e un crescente pessimismo si farebbe strada sulla possibilità di superare questi ostacoli e la reciproca intransigenza. Questa altalena di notizie, o «doccia scozzese», ha assunto come si vede un carattere così frenetico e paradossale che non può più essere considerata come una semplice conseguenza della «diplomazia segreta», dell'atmosfera di intrigo e della tecnica del gioco d'azzardo con cui il governo attuale tratta i vitali problemi del Paese. Essa sembra riflettere, piuttosto, l'esistenza di un vero e proprio dissenso all'interno dello stesso governo e della nostra diplomazia.

Gli ambienti e i giornali che danno l'accordo come raggiunto son quelli più vicini all'on. Scelba. Secondo questi ambienti, «le varie questioni particolari relative alle clausole territoriali, alla protezione dei diritti delle minoranze, nonchè al «modus vivendi» delle popolazioni fra l'una e l'altra zona del TLT, sono state tutte regolate». I motivi del ritardo nell'annuncio dell'accordo e del mercato sarebbero di natura estranea alla sostanza della spartizione, e precisamente: la mancata regolamentazione della questione della pesca in Adriatico, la definizione di tutte le pratiche inerenti al trapasso di poteri in zona A, ed infine la definizione esatta dei termini dell'accordo onde evitare ogni futuro malinteso. In sostanza, si tratterebbe solo di garanzie formali che il governo italiano si sforzerebbe di trovare per evitare — com'è suo grande e fondatissimo timore — che i contrasti italo-jugoslavi trovino nuovo alimento anche dopo la spartizione. Le fonti che, ispirate dal Viminale, danno queste informazioni e danno la capitolazione per avvenuta, sono infine le stesse che hanno annunciato il proposito scelbiano di dare attuazione all'accordo con un colpo di forza, senza la ratifica del Parlamento.

La gravità di queste informazioni è evidente, in base anche a un ragionamento assai semplice. Secondo notizie mai smentite, accreditate autorevolmente a Londra e a Belgrado, i negoziati erano giunti al punto in cui il governo italiano avrebbe *dovuto* replicare a proposte titine ultimative, in ordine sopratutto all'annessione titina di Crevatini, della zona di Muggia e di Punta Sottile. Dire, a questo punto, che l'accordo è stato raggiunto, significa dire che il governo Scelba ha fatto conoscere ai «mediatori» anglo-americani e a Tito la sua accettazione di quelle proposte, cioè la definitiva capitolazione anche sull'ultima questione territoriale ancora aperta. Dire in pari tempo, che le questioni ancora aperte, come quella della pesca in Adriatico e della tutela delle minoranze in zona B, «non sono comunque tali da far fallire l'accordo», significa autorizzare anche su di ciò l'intransigenza titina.

Sono invece gli ambienti e le fonti più vicine a Palazzo Chigi e all'ambasciata italiana a Londra a manifestare minore imprudenza e maggiore imbarazzo. Il portavoce di Palazzo Chigi, interrogato sulle indiscrezioni che danno per concluso l'accordo, le ha definite «non esatte». Si sostiene, in questi ambienti, quasi con un residuo di pudore, che la accettazione di una ulteriore mutilazione e di un peggioramento della dichiarazione dell'otto ottobre è inaccettabile, e che la penisola di Muggia non può essere ceduta. Si sottolinea la delicatezza del problema della tutela in zona B delle popolazioni italiane, problema che i termini dell'accordo solo formalmente risolvono, ma nella sostanza aggravano. Il dissenso, infine, si manifesta non meno evidente a proposito della tesi di Scelba di un colpo di forza antiparlamentare per l'esecuzione dell'accordo: fu infatti Piccioni ad assumere personalmente l'impegno di lasciare il Parlamento arbitro della decisione finale e di respingere una soluzione peggiore della dichiarazione dell'8 ottobre.

Naturalmente, questo dissenso che sembra agitare la compagine governativa, non tocca la sostanza del baratto, del quale con eguale incoscienza e insipienza si sono resi responsabili tutti i membri del Gabinetto. Ma, alla vigilia dell'ultima rinuncia, l'enormità delle concessioni fatte, degli errori commessi, delle occasioni perdute, dei rischi futuri, moltiplica il nervosismo e il timore della condanna certo inesorabile dell'opinione pubblica nazionale.

La firma del patto militare balcanico è giunta ad accrescere queste preoccupazioni, non solo in ordine ai negoziati per Trieste ma, più in generale, ai nostri interessi di Nazione mediterranea. Perfino alcuni dei fogli più vicini al governo non osano accogliere «con favore» la nascita del blocco aggressivo greco-turco-jugoslavo, e sono concordi nel rilevare un dato certo: il rafforzamento di Tito. La tesi governativa, e saragattiana, secondo la quale la firma del patto dovrebbe indurre Tito ad attenuare le sue pretese nel TLT per gratitudine verso gli anglo-americani e per la necessità strategica di un accordo con l'Italia, trovano sostenitore soltanto il solito «Messaggero». Fogli come il «Corriere della Sera» sono invece costretti a porsi l'interrogativo se il dittatore jugoslavo non sarà «spinto alla intransigenza» dal successo ottenuto con il patto balcanico.

E' già infatti si profilano le nuove pressioni e i nuovi ricatti di provenienza anglo-americana. Nota il «Times», per esempio, che «si sarebbe preferito che la questione di Trieste fosse stata risolta prima della firma del Patto balcanico», tanto più che «gli sforzi per giungere a un regolamento risultano tuttora vani». Che l'ulteriore capitolazione italiana sia il solo mezzo per appianare le cose, il «Times» lo dice chiaro e tondo e non senza sprezzo: scrivendo che l'Italia «dovrà prima o poi aderire al Patto balcanico se vorrà prendere pienamente parte al sistema difensivo occidentale», e quindi dovrà sgombrare il terreno dall'ostacolo della questione triestina. Dunque non è Tito — come sostengono i governativi italiani — che dovrà cercare l'accordo con l'Italia per rendere efficiente il Patto balcanico e il suo collegamento con lo schieramento atlantico, ma è l'opposto! Anche a veder le cose nell'ambito esclusivo dell'intrigo atlantico, non potrebbe esservi più impressionante conferma di come la conferenza di Bled abbia mutato a danno diretto dell'Italia l'equilibrio di forze nello scacchiere Adriatico e ai nostri stessi confini.

Al di là di questi cartelli c'è la Zona B: decine di migliaia di italiani che il governo Scelba-Saragat vorrebbe abbandonare nelle mani di Tito

Si preparano provocazioni ?

TRIESTE, 10. — *In relazione al comunicato del partito comunista del T.L.T., che denunciava un piano di provocazione ad opera di elementi fascisti e di agenti dello spionaggio straniero, il* Lavoratore, *organo del P. C. del T.L.T., pubblicava ieri un commento di intonazione ufficiale, sotto il titolo «Avvertimenti utili».*

«Sembra che per indorare la pillola del baratto — scrive il Lavoratore *— e per far scordare ai triestini ed agli istriani che sono stati trattati come bestiame da mercato, alcuni elementi si propongono di celebrare la spartizione con rappresaglie contro avversari politici e le loro sedi». In proposito, l'organo dei comunisti triestini rivela che, a quanto si dice, «delle bande si occuperanno di qualche negozio gestito da sloveni o da qualcuno che è favorevole alla indipendenza del T.L.T., di imporre bandiere nell'altopiano sloveno, ecc. ecc.*

«Ci sono elementi — continua il giornale — che sono interessati a questi atti di violenza e gente che, se pagata, è disposta a consumarli. Ecco perchè i cittadini devono unirsi, essere vigilanti, impedire gli atti di violenza, di sabotaggio, di saccheggio, di aggressione. Ed anche le autorità dovranno pensarci. A Trieste si ha un brutto ricordo di forze dell'ordine pubblico che spianavano il cammino alle squadracce fasciste, che proteggevano le aggressioni contro gli avversari politici, che chiudevano uno e due occhi quando si trattava di massacrare uno sloveno, un croato, un comunista, un socialista, un repubblicano, un democratico, che arrestavano a casaccio senza motivo, torturavano e condannavano con sadica bestialità».

L'interessante commento si conclude così: «Perciò noi sottolineamo la necessità e la urgenza dell'unità di tutte le forze democratiche triestine, italiane e slovene. In quanto a noi, a Trieste, mentre lavoriamo per l'unità, che significa lavorare per la tranquillità e la pace, invitiamo i compagni, amici e simpatizzanti ad essere vigilanti, ad isolare i provocatori, a denunciarli senza pietà, pubblicamente, e ad essere pronti per rispondere energicamente e senza incertezze, in massa, ad ogni tentativo di rinascita dello squadrismo fascista».

Gli aguzzini dei "carusi,, erano tutti iscritti alla D. C.

La confessione in un comunicato della direzione clericale — Solo a 15 giorni dalla sentenza di condanna. Fanfani si è deciso a espellerli insieme al padrone di Lercara. Ferrara

L'Agenzia ANSA ha diffuso ieri sera il seguente comunicato della Segreteria politica della Democrazia cristiana: «La Direzione centrale nella sua ultima riunione ha deciso l'espulsione dal partito per grave incoerenza con i principi sociali democristiani di: Dilisciandro Filippo (tessera n. 051249), Di Modica Giuseppe (tessera n. 051227), Ferrara Giovanni (tessera n. 051239), Granato Francesco (tessera n. 051257) iscritti alla sezione di Lercara (Palermo)».

Fin qui il comunicato della Direzione democristiana. Ma, per chiarezza dei lettori, non sarà male aggiungere qualche particolare che Fanfani ha preferito sottacere. Il Ferrara tessera 051239 non è altri che il padrone della miniera di Lercara, l'uomo sotto la cui direzione i «sorveglianti» seviziavano e sfruttavano indegnamente i giovanissimi «carusi». E gli altri tre, Dilisciandro, Di Modica e Granato, sono gli aguzzini stessi, coloro che il Tribunale di Termini Imerese ha bollato a fuoco con la sua sentenza del 27 luglio scorso condannandoli a un anno e un mese di reclusione ciascuno.

La rivelazione non potrà non sdegnare l'opinione pubblica, nè a mitigare l'impressione penosa può servire il tardivo provvedimento preso dalla direzione clericale. Da anni si sapeva chi fossero i «sorveglianti» di Ferrara e il Ferrara stesso: da mesi era in corso quel processo, conclusosi due settimane fa, che ha rivelato cose atroci, degne in tutto del Medioevo. Eppure il Ferrara e i suoi scherani poterono continuare a militare nel partito che si dice democratico e cristiano: onorati, rispettati, accolti a braccia aperte. Se l'espulsione non fosse sopravvenuta (solo ora, dopo la sentenza e dopo che lo scandalo era scoppiato) probabilmente essi avrebbero «appoggiato» la demagogica campagna fanfaniana per le «zone depresse».

L'aver tollerato nel proprio seno individui di tal fatta, costituirà sempre per il partito clericale una vergogna non cancellabile, e un ammonimento per quei lavoratori, per quei democratici, per quei cattolici, che, in buona fede, ancora militano nel partito dei Fanfani e dei Ferrara, dei De Gasperi e dei Dilisciandro, degli Scelba e dei Di Modica, dei Restivo e dei Granato.

Uno dei «carusi» di Lercara durante la sua inumana fatica

Clark voleva aggredire la Cina

WASHINGTON, 10. — Portavoce del Dipartimento di Stato hanno rilevato oggi che la balzana proposta avanzata ieri dal senatore Kerston, secondo la quale gli S.U. dovrebbero rompere i rapporti diplomatici con tutti i Paesi a regime popolare «danneggerebbe più gli stessi S. U. che i comunisti». A tale ridicola iniziativa si era dichiarato favorevole l'ex capo delle truppe di aggressione in Corea, Mark Clark, il quale ha anche ammesso che a suo tempo egli avrebbe voluto aggredire la Cina.

Come padre Morlion e l'Università "Pro Deo,, utilizzano i milioni dei grossi industriali

Il fruttuoso viaggio del 1942 negli Stati Uniti - L'incontro con la signora Brady - La nascita della "Pro Deo,, - Attività "informative,, - In contatto con servizi americani e della Germania di Bonn - Disavventure del signor Nicola De Girolamo

Il destino di padre Felix A. Morlion — il domenicano che, un paio di settimane fa, ha inviato una circolare riservata a mille industriali italiani (pubblicata domenica dal nostro giornale) per chiedere un «obolo» per complessivi 100 milioni di lire — come il destino di tutti gli anticomunisti italiani e stranieri, e quello di battere cassa. Pare infatti che le più geniali trovate, le ideologie più originali che si richiamano all'anticomunismo, abbiano una ben scarsa vitalità e capacità di propagazione autonoma fra le gente. La condizione essenziale per un «successo», del resto limitato, di queste idee e la presenza costante ed abbondante del denaro, da poter profondere a piene mani nelle tasche del tizio o del caio. Questo sembra anche il caso della nuova, geniale dottrina di padre Morlion, il «realismo sociale» (un misto di corporativismo fascista, ammantato di cattolicesimo di tipo salazariano).

Ma l'opera del padre domenicano, fondatore della «Università Pro Deo», divenuta nel 1952 molto pomposamente «Università internazionale per gli studi sociali», sembra non essere limitata solo a questo aspetto per così dire pedagogico dell'attività anticomunista.

Le centinaia di milioni che padre Morlion chiede agli industriali italiani troverebbero quindi un campo di impiego assai più vasto e differenziato di quanto la lettera circolare resa nota domenica dall'Unità possa far credere. E' generalmente noto negli ambienti vaticani che — utilizzando la stessa struttura organizzativa dell'«Università» — il domenicano belga ha costruito infatti un complesso organismo «informativo», il cui scopo sarebbe da un lato quello di inserirsi nel movimento democratico, e dall'altro di mantenersi in contatto con analoghi e ben più potenti «servizi» che traggono la loro ragione di essere dall'anticomunismo del Dipartimento di Stato, del governo di Bonn, di taluni circoli vaticani, ecc.

Nasce la Pro Deo

La storia di questa attività, tutt'altro che di carattere religioso, del padre Morlion, comincia nel 1942. In quell'epoca egli si trovava negli Stati Uniti, nel paese cioè che è sempre stata la Mecca degli anticomunisti di ogni tipo. Alcuni cattolici americani gli avrebbero presentato la signora A. M. Brady, che si era di recente convertita alla fede romana. L'incontro fra Padre Morlion e la signora Brady avrebbe dato buoni frutti. Fu allora che sarebbe cominciata a sorgere l'idea della «Università pro Deo», la quale avrebbe dovuto «educare» all'anticomunismo (un anticomunismo all'americana, dopo il crollo pauroso che in quegli anni si verificava, dell'anticomunismo di intonazione fascista) i nuovi quadri politici e sociali italiani. Quale migliore strumento, inoltre, di un simile organismo per certe attività collaterali, di «informazione» e di «propaganda»? La signora americana pare, fra l'altro, che disponesse di cospicui fondi, di provenienza imprecisata.

Padre Morlion bussa a denari

Il "notiziario,,

Alla liberazione della Capitale italiana, il padre Morlion e la sua ricca protettrice si stabilirono a Roma. La signora Brady avrebbe assunto importantissime funzioni nella «Università pro Deo», la quale avrebbe allora cominciato a crearsi una rete di corrispondenti dall'estero, sarebbe riuscita a mettersi in contatto con gli esponenti dei movimenti anticomunisti, rappresentati dai transfughi dei Paesi di nuova democrazia, generosamente ospitati da numerosi ordini religiosi a Roma e, ciò che più conta, sarebbe riuscita ad interessare alla propria attività Gedda e l'Azione Cattolica, l'ing. Ugo Sciascia ed i Comitati Civici allora in embrione.

Da quel momento data l'inizio della pubblicazione — da parte della «Pro Deo» — di un bollettino riservato quotidiano di «notizie» anticomuniste dedicato al movimento democratico italiano e ai Paesi di nuova democrazia. Il bollettino fu particolarmente apprezzato all'amba-

(Continua in 6. pag. 6. col.)

Il dito nell'occhio

Si o no?

Ad esempio [illegible] degli corrispondenti di certi giornali [illegible] riportare qui di [illegible] due [illegible] corrispondente da Francoforte che il Quotidiano *ha pubblicato [illegible].*

Primo brano: «Lo sciopero dei lavoratori della Baviera ha [illegible] la produzione di stabilimenti [illegible] tutto il mondo come la *Siemens* che impiega 45 mila dipendenti».

Secondo brano: «I 55 per cento degli operai della fabbrica *Siemens* che impiega 45 mila dipendenti ha [illegible] l'ordine di sciopero».

Comunque [illegible] il Quotidiano *[illegible] ha stabilito la Siemens impiega 45 mila dipendenti. Su questo non si ammettono dubbi.*

Sfavore

«L. breve la Toscana [illegible] terra economicamente [illegible] all'espansione del comunismo». Dal *Globo*

In breve [illegible] sfavoreroli.

Il fesso del giorno

«Il comunismo facendo di essa la bandiera delle loro agitazioni, ha finito col togliere ai contadini ogni amore per la terra. Gridano "Vogliamo la terra", ma in realtà vogliono il paese, la città». *Mario Guidotti* dal *Quotidiano*

ASMODEO

Si riuniscono le segreterie della FIOM e C.G.I.L. pel problema della S. Giorgio

Oggi alle ore 9 si riuniscono la segreteria della CGIL e quella della FIOM nazionale per esaminare la nuova situazione determinata dalla comunicazione fatta dall'on. Delle Fave, sottosegretario al dicastero del Lavoro, relativamente alla situazione della S. Giorgio di Genova. In proposito ai licenziamenti alla S. Giorgio ieri è avvenuto un incontro tra Scelba e Vigorelli.